

Pasticcio elettorale

Intervista a Giovanni Sartori di Gigi Riva

Giuliano Amato che, con la sua proposta di Convenzione, «crea un problema in più». Berlusconi che «non va mai preso sul serio». Prodi che «annusa insidie», ma «spesso anche lui insidia». Quanto alla proposta di mediazione che va sotto il nome di Roberto D'Alimonte, dal politologo che l'ha avanzata, per carità, fuggirne: meglio, molto meglio, allora il referendum. Se si parla di riforma elettorale, Giovanni Sartori, professore emerito della Columbia University di New York e dell'Università di Firenze, ne ha per tutti. E' il tema delicato, quello che gli sta più a cuore. Forse è stanco di ripetere, da anni, gli stessi concetti.

Certo vede un'Italia avviata verso una bruttissima china. Teme un pateracchio. Ribadisce l'eterno problema: i partiti maggiori si devono sbarazzare dei fastidiosi loro alleati «nanetti».

Scelgano pure: modello francese o modello tedesco, vanno bene entrambi, purché si arrivi all'obiettivo. Altrimenti addio governabilità. In questa intervista a "L'espresso", il professore parte da una simulazione su cosa succederebbe se si adottassero sistemi «seri», come si comporrebbe il quadro politico.

Professor Giovanni Sartori, aiutiamo il lettore a capire cosa significa adottare una legge elettorale o l'altra. Chi favorirebbe e chi danneggerebbe.

«Un sistema elettorale deve avere uno scopo, una ragione d'essere. Se lo scopo danneggia o avvantaggia qualcuno, così sia, se così deve essere. Ma non è l'intento. I modelli seri, a differenza dei pateracchi, sono i sistemi esistenti in Spagna, Francia e Germania..

Perché sono «seri»? Analizziamoli.

«La Spagna è proporzionalista ma con circoscrizioni molto piccole che eleggono, se ricordo bene, cinque candidati (mentre le nostre ne eleggono mediamente 24). Una dimensione così ridotta ha l'effetto di eliminare i partiti minori. Queste microcircoscrizioni la Spagna ha avuto la fortuna di ereditarle. Noi invece le dovremmo ritagliare ex novo. Il che apre un contenzioso senza fine che non è consigliabile».

Dunque, meglio guardare, per prendere ispirazione, a Francia e Germania?

«La Francia è maggioritaria a due turni. E un sistema facilissimo da adottare ed è fortemente riduttivo del numero dei partiti. Per esempio una soglia di ammissione al secondo turno, al ballottaggio, del 10 per cento ridurrebbe i nostri partiti a quattro-cinque. La Germania si avvale di un sistema proporzionale che non consente alleanze elettorali e con una soglia di sbarramento del 5 per cento. Se questo sbarramento non viene abbassato (il punto è tutto lì) ridurrebbe i nostri partiti a sei. Si capisce, queste stime consentono un partito in più o in meno, ma siamo in questo ordine di grandezza».

Ci sarebbe quella sorta di mediazione del tutto che va sotto il nome di proposta D'Alimonte. Poche modifiche alla legge attuale tra cui premio di maggioranza su base nazionale anche al Senato, divieto di candidature multiple, abbassamento a 18 anni dell'età del voto anche per il Senato.

«La proposta D'Alimonte suggerisce sei modifiche al sistema elettorale vigente dichiarate realistiche e minimaliste. Però mica tanto. Per esempio, l'abbassamento dell'età del voto per il Senato richiede una riforma costituzionale. Ma soprattutto D'Alimonte affronta solo

marginalmente il problema di ridurre drasticamente la frammentazione, e quindi il problema della eterogeneità di coalizioni di governo ingovernabili. E, mi sembra, un insieme di troppe riforme per troppo poco».

Ricapitolando. Lei ha espresso in passato una preferenza per il sistema tedesco. Sarebbe, tirate le somme, quello più adatto?

«In verità non preferisco il sistema tedesco. La mia vecchia fedeltà è per un sistema a doppio turno di tipo francese che ammette al ballottaggio i primi quattro partiti. Ma in seconda preferenza anche il sistema tedesco, se non fosse violato (come si è sempre tentato di fare) andrebbe bene. D'Alimonte obietta che i nostri partiti non sono abbastanza grandi per farlo funzionare. Ma no: il governo sarebbe formato da noi con tre partiti invece di due. Sempre meglio, meglissimo, delle nostre coalizioni a otto».

Dunque, invece, di quella proposta di mediazione meglio andare al referendum? O quello è uno spauracchio che si agita per costringere il Parlamento a intervenire?

«Il referendum è un pungolo. Il guaio è che minaccia di essere aggirato fingendo che un "listone" di partiti appiccicati assieme equivalga a un nuovo partito unitario. Anche così sarebbe sempre più incisivo del progetto D'Alimonte».

Si sostiene che le riforme elettorali si riescono a fare solo a fine legislatura. Stavolta ci si prova all'inizio. In generale quando è meglio farle?

«Si fanno quando si riescono a fare. Tra l'altro non sta scritto da nessuna parte che si debbano fare a fine legislatura perchè sennò dovremmo tornare a votare anzitempo. Questa è una delle nostre tante leggende metropolitane».

Da noi se ne parla adesso anche perchè ha trovato una certa eco e un certo gradimento la proposta di una Convenzione per le riforme del ministro dell'Interno Giuliano Amato. In passato però tutte le iniziative analoghe, Bicamerale compresa, hanno fallito.

«La proposta Amato trova eco perchè il nostro "dottor Sottile" trova sempre eco. In verità crea un problema in più: come sarà composta questa (stranamente detta) Convenzione.

Dopodichè i termini del problema restano esattamente come erano e come li stiamo descrivendo».

Perchè nel nostro Paese qualunque riforma istituzionale viene fatta per via traumatica o in seguito a un trauma? Ci riferiamo nel primo caso a Berlusconi che, nella scorsa legislatura, dovette blindare la sua maggioranza. E nel secondo a Tangentopoli che provocò una riforma dopo anni di immobilismo. Perchè non si riesce ad avere un civile confronto tra i partiti? Ed è, questa, una maledizione solo italiana?

«Direi che a una maledizione italiana nel senso che ce la siamo inventata concependo i poli del nostro bipolarismo come due fortilizi chiusi, come due entità rigide. Invece i poli dovrebbero essere, come lo sono in tutti gli altri Paesi, poli flessibili e aperti. Da noi se un'elezione non esprime una maggioranza che ci piace, la colpa è dell'elettorato e noi lo dobbiamo coartare con premi di maggioranza e divieti di ribaltone. Invece se una elezione "non risolve", in un sistema parlamentare (e il nostro lo è) la maggioranza che occorre deve essere trovata in Parlamento».

Perchè Berlusconi dovrebbe trattare adesso dopo aver voluto a tutti i costi la riforma con cui abbiamo votato ad aprile? E perchè bisogna fidarsi di lui visto quello che accadde con la Bicamerale?

«Berlusconi tratta e ritratta, mente, smentisce, a seconda di come si sveglia la mattina. Se non si prendesse terribilmente sul serio, direi che non va mai preso sul serio».

Quali sono le insidie per Romano Prodi e il suo governo qualora si vari per davvero la Convenzione per le riforme?

«Prodi annusa insidie in tutto. E spesso anche lui insidia. Ha smentito di aver dettato le sue condizioni a Vannino Chiti (il ministro per i rapporti col Parlamento, ndr). Ma poi vediamo che Chiti propone un Tatarellum che soddisfa, vedi caso, tutte le condizioni che Prodi non avrebbe dettato. Forse è armonia prestabilita».

Infine, lei come suggerirebbe di procedere per approdare a questa benedetta riforma che ci faccia diventare un Paese istituzionalmente "normale"?

«L'ho scritto anche di recente. O i nostri quattro maggiori partiti si mettono d'accordo per liberarsi dei loro fastidiosi e paralizzanti "nanetti", oppure i nanetti vincono e bloccano qualsiasi riforma elettorale utile e sensata. A dispetto dei buoni propositi del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano».